

Deest Exemplum Cuidam Instrumenti Cui tenor talis est
V. Anno a natiuitate dñi millo. cent. lxxv. Ind.
tertia. die. xv. exeunte Septembre. Hic presentibz
dicent inferi. Dñs Grimerus placencie vice

et padue potestas laudauit et confirmauit et confirmauit Regulam
scam in nemoribz scē monasterij Sāe marie de pratubia. und
in nemore de siluamario. et de lungina et de palude. Regula q
talis est. Punoqz pede roburis. xx. sol. Punoqz pene frax
x. sol. Punoqz pede castegnar. xx. sol. Punoqz pede alioy
ru. v. sol. Si saltari iuenerit aliquē hōem incidente ligna i
dñs nemoribz et homo fugerit ita q saltari ei pignus tollere
possit. aut pignus saltario renellauerit. i. xx. sol. p schaco p
retur. et regulam solue distingatur. Et si saltarius spauerit
xv. dies aliquē hōem iadisse ligna in iadis nemoribz et salt
ei pignus dñi petierit et ille nō dderit. aut si saltari ei
lere uolūt et ille nō pmisserit. sicut pignoret de. xx. sol.
schaco. Regula solue compellatur. Itē si saltari infra unū
mum spauerit aliquē hōem posuisse ignē in iadis nemoribz
.c. sol. p bano exponat. et dāpnū resartat.

Actu Confirmata fuit in padua In dmo habitatoris pote
tis que erat petri de boicis.

Testes interfuerūt Comes manfredinus. Icelinus. et albrige
et giliolus. et alexiolus iudices prefate potestatis. Agocus. f
gerinus de more salice. hūric magagna. et alij.



ECONOMIA E SOCIETÀ NELLE TERRE DI S. MARIA DI PRAGLIA DAL 1107 AL 1448

MARCO BOLZONELLA

Il monastero di S. Maria Assunta di Praglia nel medioevo fu senza dubbio, nonostante una ridotta consistenza numerica della comunità (essa raggiunse al massimo le dieci unità)¹, uno dei più ricchi dell'intera diocesi di Padova. Basterà evidenziare, a questo riguardo, solo qualche dato quantitativo per comprendere subito quanto fu consistente, lungo i secoli medioevali, la potenza economica del cenobio pragliese.

Fin dal 1221 una *cartula dathie*, cioè un prospetto dei redditi degli enti ecclesiastici padovani su cui gravavano particolari imposizioni fiscali, attribuiva a Praglia un capitale imponibile di 42.000 lire. Solo l'ente monastico di S. Giustina, il capitolo della cattedrale ed il vescovo di Padova gestivano, all'epoca, patrimoni immobiliari di maggior valore (rispettivamente di 185.000, 125.000 e 75.000 lire) mentre le pur dotate case benedettine di S. Stefano di Carrara, di S. Michele di Candiana o di S. Pietro di Padova risultavano nettamente inferiori (33.000, 25.000 e 10.000 lire)². Sul finire del Duecento poi le *Rationes decimarum Italiae*, ossia l'elenco delle decime straordinarie corrisposte alla curia romana dalle singole chiese diocesane in proporzione alla loro ricchezza, confermavano Praglia quale una delle fondazioni religiose più agiate della città e del territorio: il suo contributo di 200 lire era superato da pochi enti, quali S. Giustina (600 lire), S. Michele di Candiana (266 lire) e S. Stefano di Padova (216 lire)³. Infine gli *Estimi* del Quattrocento ribadivano con chiarezza che unicamente il monastero di S. Giustina di Padova manteneva una dotazione fondiaria più consistente rispetto a quella di Praglia: 3.550 campi padovani contro 2.306 (circa 1.371 ettari contro poco più di 890)⁴.

La parte preponderante di un così importante e considerevole nucleo di beni si costituì in massima parte grazie al rapporto esclusivo e privilegiato che la comunità religiosa euganea instaurò, sin dalle origini, con un consorzio signorile di patroni laici. Il monastero di S. Maria di Praglia,

la cui esistenza è documentata almeno a partire dal 1117, infatti non solo fu fondato da Uberto Maltraverso conte di Montebello ma poté contare, lungo il suo primo secolo di vita, su un incessante flusso di donazioni pie, lasciti e vendite ad opera di famiglie appartenenti alla più alta nobiltà euganea quali i da Baone, i da Calaone, i da Carturo, i da Castelnuovo, i da Lozzo e i da Montemerlo⁵. Tali parentele, nel giro di un centinaio di anni, conferirono alla comunità monastica una formidabile base immobiliare, ubicata in massima parte all'interno di un virtuale quadrilatero che come propri vertici aveva le attuali località di Brusegana, Galzignano, Teolo e Rovolon, composta da interi poderi a conduzione familiare (detti *mansi*, *massaricie*), case, boschi, prati, spazi coltivabili, zone incolte, valli da pesca ed impianti produttivi particolarmente redditizi come i mulini di Torreglia e di Tencarola. Solo le proprietà di Bovolenta, Mason e Carturo, da un lato, e quelle dislocate all'interno della città di Padova attorno alla chiesa di S. Urbano ed in prossimità di porta S. Michele, dall'altro, si discostavano significativamente dal centro gravitazionale euganeo e perieuganeo delle *tenures* monastiche⁶. Un ricco assetto fondiario, quindi, che purtuttavia si caratterizzava per una marcata dispersione delle numerose parcelle agrarie, spesso ubicate in località distanti fra loro. Un aspetto dovuto alle modalità stesse di formazione della struttura immobiliare, avulsa da una logica di razionale sviluppo poiché incrementata da donazioni di benefattori e amici. I monaci però per ovviare almeno in parte a questo problema si impegnarono in una politica di acquisti mirati in località strategiche dove la presenza di Praglia diveniva sempre più rilevante: cosa che si verificò, ad esempio, a Tramonte, a Tencarola, a Brusegana o nelle zone collinari limitrofe al monastero⁷.

Non fu poi di minore importanza l'ampia e sistematica opera di valorizzazione agraria dell'ambiente intrapresa da Praglia. L'abbazia infatti promosse mirate iniziative di bonifica che, nel lungo periodo compreso fra il XII secolo e

gli inizi del Trecento, portarono alla nascita o al decollo di paesi quali Tramonte, Villa del Bosco, Tencarola, Valsanzibio e S. Benedetto delle Selve. In linea generale, comunque, da Tencarola ad Abano, da Tramonte a Valsanzibio, da Teolo a Torreglia, da Luvigliano a Brusegana le terre praguesi furono valorizzate al massimo attraverso il costante e continuo impianto di nuovi vigneti: già in un paio di contratti d'affitto del 1137 e del 1140, ad esempio, si legge che alcuni fondi erano stati concessi “ad vineam plantandam”. Accanto a questa pratica di migliororia fondiaria comune per tutto il medioevo⁸, i monaci, per rendere sempre più cospicua la quota dei terreni produttivi in seno ai loro patrimoni, inserirono nei contratti d'affitto clausole *ad hoc* che prevedevano l'obbligo per il concessionario di “runcare terram et de super casam levare”; “plantare salices et arbores”; “plantare de olivis”; “terram excolere et lodamare atque fossadare”; “facere edificium”; “facere curtem et aram et ortum”, al dichiarato fine di rendere produttive al massimo pure quelle aree rimaste per secoli incolte, spopolate o assediate dal bosco e dalla palude⁹.

I monaci di Praglia infine non si segnalano solo per il grande sforzo di colonizzazione dell'ambiente ma, nel contempo, furono abili nel valorizzare la gestione dei loro beni fondiari secondo linee amministrative sempre più razionali. Nonostante fin da subito la sede di Praglia si fosse connotata come l'imprescindibile centro direttivo delle tenute agricole, per la raccolta e lo smistamento dei prodotti furono costruiti magazzini (*canipe*) decentrati. Questi stabili ed attrezzati punti di organizzazione dei lavoratori dipendenti, di deposito e di stoccaggio delle derrate alimentari furono, ad esempio, creati *ex novo* già nel 1125 a Tencarola, nel 1201 a Valsanzibio, nel 1205 a Carbonara e nel 1263 a Brusegana¹⁰.

Su questo ampio e ben strutturato complesso fondiario gli abati di Praglia affermarono importanti prerogative signorili¹¹: essi infatti non solo pretesero dai coltivatori, come censo dovuto, concordate cifre in denaro e aliquote di prodotti in natura ma, per rafforzare ulteriormente la presa sulle rispettive possessioni, si garantirono il diritto di poter richiedere ai loro coloni l'ospitalità obbligatoria al signore e ai propri uomini (*albergaria*)¹² nonché la facoltà di imporre tributi straordinari da versare sempre al *dominus* (*colte, dacye, scufule*)¹³. Tale posizione del nostro monastero quale proprietario eminente e signore rurale è particolarmente evidente nell'area compresa all'incirca fra Tramonte, Carbonara, Villa del Bosco e Valsanzibio. Sin dal 1190, l'abate di Praglia aveva il diritto di eleggere o confermare a Luvigliano l'ufficiale più alto in grado (il *maricus*) e i suoi subalterni¹⁴. Tra il 1198 ed il 1222, poi, egli non solo era in grado di imporre alle comunità rurali precise regole¹⁵ che stabilivano dove e come i locali potevano attingere la legna, portare al pascolo le bestie o far passare i carri all'interno e nelle vicinanze delle *tenures* monastiche ma, allo stesso tempo, ribadiva con forza il suo

ruolo di comando nominando di persona le guardie campestri (*saltarii*) che dovevano vigilare sull'integrità “di tutti i boschi, i terreni recintati, i prati e le messi che il monastero di Praglia aveva nel territorio di Tramonte e specialmente sulla foresta denominata Selva Maggiore”¹⁶. Insomma, le possessioni di Praglia, sempre entro i limiti consentiti dalle autorità civili della città di Padova¹⁷, si andarono sempre più configurando come vere e proprie *enclaves* dove l'ente monastico era diventato di fatto non solo padrone di terra ma anche signore di uomini. Del resto, ad ulteriore conferma della forza del sistema signorile¹⁸ creato dall'abbazia, nel 1232 lo stesso imperatore Federico II aveva concesso al cenobio un privilegio in virtù del quale poteva esercitare la *iurisdictio* (giurisdizione) ed il *comitatus* (comitato) sui villaggi di Brusegana, Tencarola, S. Biagio di Villa del Bosco e Tramonte¹⁹.

La dialettica fra S. Maria di Praglia e la società rurale non si sviluppò però solo ed esclusivamente all'interno di una dinamica in cui erano protagonisti, da un lato, l'antico *dominus* locale e, dall'altro, le varieghe forze territoriali che si muovevano nel suo raggio d'azione. Il cenobio euganeo riuscì ad intessere nel tempo una fitta e durevole trama di relazioni con aggregati parentali, singole famiglie e persone del territorio anche sulla base di altri profondi legami. I monaci praguesi infatti, già intorno alla prima metà del XII secolo, avevano come prassi concesso in conduzione con contratti a lunga scadenza (29 anni) o perpetui ampi lotti del loro complesso patrimoniale²⁰, tanto nelle località più prossime alla città (come Brusegana, Abano o Tencarola) quanto in quelle più discoste (quali, ad esempio, Tramonte, Carbonara, Rovolon, Teolo, Torreglia o Faedo) ad una cerchia di tenutari nella stragrande maggioranza dei casi (la quota è molto vicina al 90%!) residenti nella medesima località in cui si trovavano gli appezzamenti di terra locati (fig. 1, 2). Una scelta preferenziale che, non di rado, portò gli amministratori monastici non solo a tollerare un minimo *turnover* fra i loro concessionari ma anche ad ammettere la trasmissione ereditaria di diversi contratti di padre in figlio o fra consanguinei²¹, garantendo così, nel complesso, a diversi nuclei famigliari, anche per generazioni, di gestire i medesimi appezzamenti di terra in nome del cenobio: un *trend* che si manifestò evidente, ad esempio, per parentele quali i *de Persenda*²², i *de Vivencio*²³, gli Scaridelli²⁴ o i Fabbri²⁵ a Tramonte, a Torreglia e a Tencarola. Questa politica in materia contrattuale avrebbe dovuto assicurare il consolidarsi di un rapporto di maggiore stabilità e di massima fiducia fra proprietario e concessionario volto a garantire una ottimale e redditizia conduzione dei fondi. Un atteggiamento che però celava pericolose insidie per la compattezza delle terre monastiche: garantire l'ereditarietà del vincolo contrattuale infatti poteva ridurre in breve tempo la proprietà eminente del cenobio ad un mero fatto nominale di fronte a



1. Le proprietà fondiarie di Praglia nell'area euganea, prima metà del secolo XIX. Abbazia di Praglia, Archivio antico, Disegni topografici delli beni compresi nell'Agenzia di Padova del I.R. Demanio

beneficiari intraprendenti, decisi a sfruttare la situazione per trasformare terreni in affitto in titoli personali. Pochi dati sono a riguardo molto significativi: nel 1219 e nel 1222 un certo Floketo di Giovanni di Cono e tale Pagano gestivano da tempo svariati appezzamenti di terra, rispettivamente a Tramonte e a Luvigliano, in totale libertà ed autonomia senza corrispondere ai monaci di Praglia quanto dovuto per l'affitto²⁶; nel 1217 invece un tale Zambon *de Bassa* di Tramonte vendeva ad un consanguineo terreni sempre del cenobio come fossero di sua proprietà²⁷. L'ente religioso fu così costretto, per mantenere alto il controllo su uomini e beni fondiari, ad intimare, attraverso la decisiva mediazione dell'autorità dei podestà e dei giudici di Padova, lo sfratto coatto dai fondi ai locatari resisi colpevoli di furti, danni o appropriazioni indebite²⁸. Un ruolo, tra l'altro, quello tenuto dal comune padovano di arbitro decisamente interessato. I dirigenti cittadini, infatti, si mossero, come è stato notato anche per altri contesti non solo veneti²⁹, perseguendo un

ben preciso fine: favorendo e spalleggiando, sul piano strettamente patrimoniale, le rimostranze dei monaci di Praglia si assicuravano così un potente alleato sul territorio in grado di garantire l'ordine sulle popolazioni rurali e vigilare da vicino una turbolenta società come quella contadina. La collaborazione instauratasi fra il comune di Padova e l'ente monastico sembrerebbe essere stata, tra l'altro, particolarmente efficace ed in grado di favorire pure l'assorbimento delle terre praguesi nell'area di influenza economica padovana. Sin dal 1212 infatti comparve con frequenza crescente l'obbligo per gli affittuari dell'ente euganeo di corrispondere i canoni in vino ed in frumento non più secondo le unità di misura locali (“ad usum de Pedevenda” o “de Este” o ancora “secundum quod alii consortes de Tramonte dederint”) ma osservando solo quelle “de Padua”³⁰.

In precedenza abbiamo osservato che le proprietà monastiche, di norma, furono affittate a parentele, famiglie e persone appartenenti alle comunità del territorio. Per rendere



2. I villaggi di Brusegana e Tencarola alle porte di Padova (in Kriegskarte, 1798-1805. Il ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach, Treviso-Pieve di Soligo 2005, XI. 16)

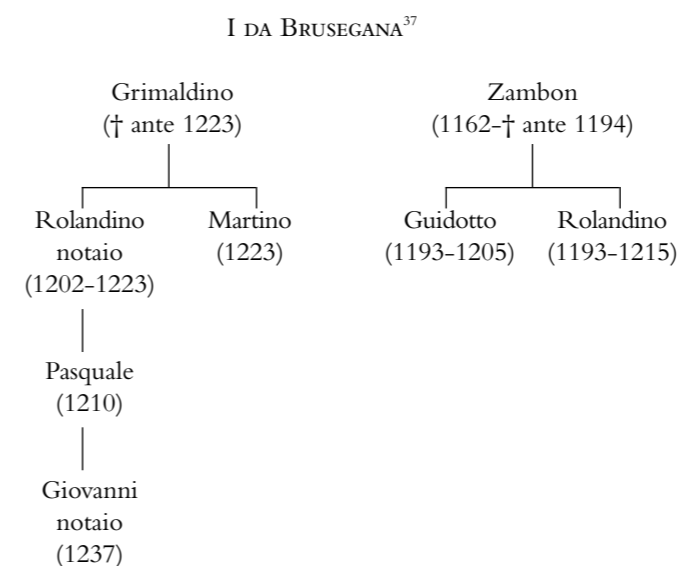
ancora più completa la visione d'insieme dei multiformi legami intessuti da Praglia con le società rurali del tempo, non ci resta ora che osservare a quali soggetti furono demandati i delicati compiti di amministratori dei beni abbaziali. Sul controllo, sulla gestione ed, in generale, sull'andamento dei complessi fondiari pragliesi vigilava infatti un robusto e ramificato apparato di dipendenti fidati scelti dai monaci *in loco*.

Esemplare, a questo riguardo, è il caso dei da Brusegana (fig. 3).

L'aggregato parentale che desunse la stabile denominazione cognominale dal proprio villaggio natale (Brusegana appunto), a cavallo tra XII e XIII secolo, si connotò come il vero e proprio custode e gestore affidabile delle cospicue proprietà monastiche dislocate in questo angolo del contado euganeo. Basti pensare che, almeno nel lasso temporale compreso fra il 1152 ed il 1237, i vari Zambon, Rolandino, Pasquale, Giovanni, Guidotto ed un secondo Rolandino da Brusegana furono coinvol-

ti, in rappresentanza dell'abate, sia nell'amministrazione e nella gestione delle sue possessioni sia come testimoni e parti agenti nelle quotidiane vicende dell'ente religioso³¹. Interlocutori che, grazie ad alcune caratteristiche davvero uniche, divennero nel corso del tempo un forte e prezioso anello di congiunzione fra proprietario e società locale. Da un lato, infatti, essi in virtù della loro posizione di redditieri e coltivatori benestanti (eloquente è il loro titolo di *domini*)³² godevano della stima all'interno della comunità di villaggio e dell'autorità necessaria per controllare da vicino e con successo eventuali inadempienze e intemperanze degli affittuari dipendenti da Praglia. Dall'altro, essi, proveniendo da una famiglia di notai, erano pure in possesso di quelle competenze giuridiche indispensabili sia per ufficializzare la normale *routine* burocratica del cenobio sia per salvaguardare a dovere da impreviste controversie legali le sue proprietà. Non a caso il notaio che rogò l'importante atto, già citato in precedenza, del 1237 con cui Praglia imponeva a tutti i suoi dipendenti di Brusegana la corresponsione di una tassa

patrimoniale straordinaria fu proprio Giovanni da Brusegana³³. I membri di questa parentela, poi, non si limitarono al semplice ruolo di vero e proprio "occhio del padrone" all'interno del ristretto ambito geografico gravitante attorno a Brusegana ma si mossero, su commissione di Praglia, anche oltre i confini del loro villaggio natale. Rolandino, Zambon, Pasquale e Guidotto da Brusegana furono infatti ripetutamente interpellati dai monaci per presentarsi come loro fidati testimoni nella sede del cenobio³⁴, in località dove l'ente era proprietario di beni (come ad esempio Carbonara, Tramonte e Tencarola)³⁵ o a Padova nel palazzo del comune e nella chiesa dipendente di S. Urbano³⁶.



In linea generale furono numerosi gli uomini di fiducia di Praglia reclutati tra le fila delle comunità contadine. L'abate e i suoi procuratori, infatti, almeno sino alla fine del Duecento ricorsero con regolarità all'opera di notai³⁸ provenienti dagli stessi villaggi rurali in cui il cenobio euganeo era titolare di terre e diritti come, ad esempio, Tramonte³⁹, Tencarola⁴⁰, Voltabrusegana⁴¹, Abano⁴², Galzignano e Montegrotto⁴³. Una larga fascia della popolazione contadina poi, in qualità di *gastaldi*⁴⁴, *villici*⁴⁵, *sindaci*⁴⁶ o *canevari*⁴⁷, andò a formare la colonna portante del personale indispensabile a Praglia per gestire al meglio i suoi patrimoni fondiari.

Le fonti disponibili però non solo ci permettono di tratteggiare la formidabile capacità dei monaci pragliesi di instaurare e gestire, con estrema naturalezza, un profondo e quotidiano rapporto di interscambi con l'intera realtà sociale del territorio ma ci consentono, allo stesso tempo, di scorgere da vicino almeno un riflesso dei microcosmi paesani di alcuni villaggi del contado euganeo, dove la concentrazione delle terre del monastero, già nel Duecento, era particolarmente alta, quali, ad esempio, Brusegana, Tencarola e Tramonte. A questi ambienti possiamo ora dedicare almeno pochi, ma significativi, cenni.

Grazie ai tanti atti economici che costituiscono la parte

preponderante della documentazione su Praglia abbiamo intravisto una vasta galleria di parentele e persone di cui scorgiamo legami affettivi, cognomi più o meno stabili nel tempo (a Tramonte: *de Laurencia*, *de Griberga*, *de Rozo*, *de Montesellis*; a Brusegana: *Fodro*, *de Persenda*, *de Vivencio*; a Tencarola: *Scaridelli*, *Fabbri*, *Coxa*, *de Zuchis*, *Bago*, *de Michaelis*), soprannomi (Manigula, Nasodiferro, Matto, Rosso) ed una gamma assai varia e multiforme, ma come è stato dimostrato in linea con tendenze più generali⁴⁸, di nomi personali. All'interno di quest'ultima categoria ritroviamo infatti come dominante sia l'onomastica di tradizione biblica e santoriale cristiana (Domenico/Menico/Menichino, Lorenzo, Giovanni, Maria, Tommaso, Andrea, Simone, Benedetto, Pietro/Petrio, Marco/Marchetto, Martino, Michele, Giacomo e quelli spiccatamente locali come Antonio e Giustina), sia quella di tradizione germanica (Otto/Ottone, Raimondo/Raimondino, Federico, Guelfo, Alberico, Alberto, Bernardo, Liticarda, Guglielmo, Enrico/Enrichetto, Teodolinda, Aleduce, Adelsia, Guido/Guidone/Guidotto, Gerardo, Rodolfo) con, in second'ordine, i nomi, tipici per il medioevo, comunemente definiti come augurativi (Bono, Bello/Bellone, Ognibene, Aventura, Omodeo) e quelli ispirati agli eroi delle canzoni di gesta e dei romanzi cavallereschi (Artù/Artusetto, Saracino, Rolando/Rolandino, Marsilio).

In questi contesti rurali si creò e si manifestò, già tra XII e XIII secolo, una certa differenziazione sociale sia per livelli di ricchezza sia per cultura. Sicuramente esisteva una fascia di coloni, non molto ampia, di contadini (chiamati "uomini di masnada" o "villani") dai destini personali e familiari in notevole misura condizionati dall'arbitrio del padrone⁴⁹. La debolezza del loro *status* sociale risulta chiaramente dal fatto che di norma il loro signore, nel nostro caso l'abate di Praglia, si riservava una così ampia discrezionalità sulla loro esistenza che, talvolta, poteva arrivare sino alle percosse fisiche⁵⁰. Basti pensare, ad esempio, al caso di Cono di Tramonte e dei suoi figli Vitaliano, Ugolino e Giovanni: dopo aver ricevuto in beneficio alcuni beni fondiari all'interno del loro villaggio natale quale ricompensa per essere entrati a far parte della servitù monastica, accettarono il divieto di poter vendere o alienare liberamente gli appezzamenti di terra avuti e di sposare i figli o dotare le figlie "sine parabola et licentia [...] domini abatis" poiché anche loro erano divenuti e sarebbero rimasti "semper homines de masnada monasterii"⁵¹. All'interno delle comunità paesane dobbiamo però ammettere l'esistenza, accanto a questa ridotta aliquota di uomini di condizione semilibera, di un tessuto sociale composto non solo, come già ricordato in precedenza, da notai ma pure da sarti, da calzolai, da artigiani specializzati, da fabbri, da fornai, da muratori, da conciatori. Tra il 1185 ed il 1299 a Tramonte ritroviamo infatti Benedetto, Pietro ed il figlio Michele fabbri; Giovanni fornai; Ariberto di Giovanni stagnero; Bonaventura calzolaio e Giovanni il cui

titolo di *magister* indica che si trattava di un artigiano con bottega o un imprenditore⁵². A Brusegana ecco Negro calzolaio e Giacomo sarto⁵³ mentre a Tencarola ci imbattiamo in Giovanni calzolaio⁵⁴. Diverse persone e famiglie erano poi, allo stesso tempo, sia affittuari di Praglia per uno o più fondi agricoli sia dotati di sostanze proprie e capaci di partecipare attivamente al movimento di affari che investiva il bene primario per l'epoca: la terra. Nel 1222, ad esempio, Sigefredo e Ardizzone *de Solario* cedettero a Guicemanno Pizarello un vigneto a Luvigliano per ottanta lire⁵⁵. Due anni più tardi, invece, Manelda di Billo ed il cognato Cursio venderono tre appezzamenti di terra a Tramonte proprio al monastero di Praglia⁵⁶.

Infine, la fisionomia di base dei nostri paesi era segnata anche dalla presenza di rendite agrarie di pertinenza di potenti ed aristocratici cittadini padovani (a Tramonte ritroviamo beni dei Dalesmanini e dei da Selvazzano)⁵⁷ o di condizione sociale più modesta (ancora a Tramonte aveva terreni un certo Giacomino Sisolo "de Padua" mentre a Brusegana ecco un suo concittadino, il macellaio Cambio)⁵⁸.

Insomma, il *corpus* documentario duecentesco riguardante le vicende economiche di Praglia rappresenta una valida lente anche per osservare il delinarsi di comunità paesane articolate e composte da una vasta gamma di condizioni umane e sociali. Un ulteriore tassello in grado di farci almeno intuire che la struttura di ogni società rurale medioevale aveva una propria originalità e, soprattutto, non era formata, come vorrebbero radicati e facili stereotipi scolastici, da semplici contadini privi di una ben precisa identità.

Il quadro sociale degli affittuari di Praglia conobbe, lungo il XIV secolo, due tendenze significative ed opposte: da un lato un *trend* che finì per logorare vecchi e consolidati equilibri e, dall'altro, un ulteriore rassodamento di antichi legami e collaudati rapporti di forza.

Le novità furono di dimensioni macroscopiche soprattutto nelle località dove erano dislocati i patrimoni monastici più prossimi alle mura cittadine: qui si registrò, secondo generali tendenze ben accertate nelle campagne bassomedievali non solo venete, un accentuato processo di espropriazione della titolarità della terra a vantaggio dei cittadini⁵⁹. In questi villaggi infatti, in progresso di tempo, la massa di terreni appartenenti a soggetti estranei all'orizzonte paesano tese a divenire sempre più corposa.

Le nostre carte trecentesche sono molto eloquenti a questo riguardo.

A Tencarola e a Brusegana furono numerosi gli artigiani, i mercanti, i notai, i giudici e i professionisti residenti in città che nel corso del Trecento, subentrando a contadini del posto, incrementarono le loro rendite agricole inserendosi nel novero dei concessionari di terreni pragliesi⁶⁰. Tale fenomeno non fu comunque appannaggio esclusivo di uomini in massima misura espressione del blocco sociale medio, della

"borghesia" di Padova, ma coinvolse pure alcune delle più nobili e politicamente influenti parentele padovane quali i da Carrara, i da Rio, i da Vigodarzere o i Buzzacarini⁶¹. Una nuova e rapace clientela che finì per penalizzare in maniera decisa la compattezza delle proprietà di Praglia. Esse infatti, soprattutto quando passarono nelle mani di importanti e altolocate famiglie padovane, restarono solo "sulla carta" del monastero per divenire, nella realtà dei fatti, parte integrante dei patrimoni privati dei concessionari. Un caso emblematico è senza dubbio quello di Mariabona e Braycamonte fu Michele da Rio: al momento di dividere l'eredità paterna, nel 1355, Mariabona infatti incamerò nel proprio patrimonio personale dieci campi con fornace (un bene quindi di alto pregio economico) a Brusegana che in linea di diritto erano di pertinenza del cenobio⁶².

I fondi di proprietà di Praglia dislocati nella cosiddetta *campanea civitatis* (cioè lo spazio territoriale di diretta pertinenza civile e religiosa della città)⁶³ divennero nel Trecento un'ambita merce di scambio attraverso cui ripagare parecchi personaggi in vario modo collegati con l'abbazia. Non pochi di questi provenivano da Cremona, da Mantova o da alcune città dell'Emilia mentre altri dalla più lontana Toscana. Ma come e perché essi entrarono in relazione con il nostro ente religioso?

I legami fra Praglia e l'ambiente cremonese, mantovano ed emiliano, come è ben noto, erano di vecchia data. Nel 1124, infatti, il cenobio euganeo entrò nel novero della famiglia cluniacense in seguito all'affiliazione, voluta dal vescovo di Padova Sinibaldo, a S. Benedetto Po nel Mantovano⁶⁴. Un plurisecolare collegamento tra i due monasteri (sino al 1304 la stessa nomina abbaziale era decisa dalla casa madre mantovana)⁶⁵, quindi, che sembrerebbe essersi rassodato ulteriormente tra la fine del Duecento ed il primo trentennio del secolo successivo. Solo scorrendo la lista degli affittuari di Praglia dell'epoca, soprattutto a Tencarola e a Brusegana, ma anche in minor misura nelle più discoste Tramonte, Monterosso e Villa del Bosco, ritroviamo infatti i vari Guizzardo fu Manuele, Aleduce fu Borlengo, Albertino e Galeazzo fu Giovanni Gatto da Cremona⁶⁶; Bonzino fu Giovanni *de Bonzio*, Rainerio fu Giovanni da Mantova⁶⁷; Bartolomeo fu Venturino *de Payaris* da S. Benedetto Polirone⁶⁸; Giacomino di Orabon da Casale Mantovano⁶⁹; maestro Francesco medico fu Giacomo *de Ferrantis* da Parma⁷⁰. Uomini che, tra l'altro, dimostrarono di essersi "integrati" alla perfezione anche all'interno delle comunità locali nelle quali erano dislocati i rispettivi beni fondiari. Tra il 1308 ed il 1311 vediamo infatti Galvano e Giacomino, figli del noto *doctor decretorum* Guido Ferri da Mantova, che da anni faceva parte integrante del più stretto *entourage* dell'abate⁷¹, portare di persona a termine con uomini del posto compravendite a Monterosso e a Villa del Bosco per rendere più razionali e meno disperse le proprie possessioni *in loco*⁷². In generale,



3. Mappa dei beni pragliesi a Brusegana amministrati in nome del monastero dalla famiglia dei da Brusegana, secolo XVIII. Padova, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse, S. Maria di Praglia, b. 40, dis. 25

comunque, la dinamica stessa degli spostamenti del personale di servizio del monastero confermerebbe un'ampia apertura della comunità religiosa euganea nei confronti di persone giunte dai centri collegati a S. Benedetto Po: almeno sino alla fine degli anni trenta del Trecento fu assai ricco il ventaglio di notai (Pietro; Bonaventurino fu *dominus* Tete; Rainaldino fu maestro Grazia; Guglielmo fu *dominus* Manuele)⁷³, gastaldi (Bolçano fu *dominus* Giovanni *de Bulço*)⁷⁴, cuochi (Boschino)⁷⁵ e uomini di fiducia alle dirette dipendenze dell'abate (Pietrizzolo; Bonnino *de Marchis*; Federico fu Benvenuto *de Guya*) oriundi da Cremona, da Mantova, da S. Cesario, da Gazzo Cremonese o da Reggio Emilia⁷⁶.

Diversi toscani, come accennato, erano poi presenti fra i

concessionari di beni di Praglia. Un ulteriore dato, questo, che certificherebbe Praglia come un vero e proprio monastero aperto e al centro di un forte e vivace interscambio di relazioni umane nel tardomedioevo. Nel 1309 i mulini e le case di Tencarola, più le decime di Abano, erano appannaggio del fiorentino Tanno fu Taldo fu Donato e dei nipoti Giovanni e Tedaldo. Essi furono così ricompensati dall'abate per avergli prestato 2.500 lire indispensabili al fine di risolvere una lunga ed intricata controversia legale fra il suo monastero ed il vescovo di Padova⁷⁷. Una vicenda, questa, a conferma che la piazza padovana, sin dall'avanzato Duecento, fu meta privilegiata per banchieri, cambiatori e operatori economici provenienti dalla Toscana⁷⁸. Il nostro Tanno comunque fissò la sua residenza in città proprio a

S. Urbano, nei pressi della *dépendance* cittadina di Praglia, e divenne, lungo il primo trentennio del Trecento, uno dei più fidati ed onnipresenti collaboratori dell'abbazia⁷⁹. Proprio dalla sua dimora padovana, nel 1323, egli cedette poi parte dei beni gestiti a Tencarola per conto del cenobio euganeo ad un altro fiorentino: il maestro pittore Chanzo fu Claro (significativo indizio tra l'altro che la ricca e cosmopolita Padova del tempo era meta ambita ed in grado di attrarre e finanziare a dovere gli artisti)⁸⁰. Non sappiamo dire se anche gli altri oriundi da Firenze, censiti fra gli affittuari di Praglia in questi anni, fossero legati a Tanno, alla sua famiglia o alla sua cerchia di amici. Certo è che numerosi appezzamenti di terra pragliesi sparsi sempre fra Brusegana e Tencarola, fra il 1328 ed il 1336, erano affidati in concessione ad altri due fiorentini come Mannuccio fu *dominus* Armando e a Berto di *dominus* Gerardo⁸¹.

Se ora però ci allontaniamo dalle località prossime al capoluogo cittadino e ci inoltriamo all'interno dello storico bacino euganeo dei possedimenti fondari monastici, la situazione sin qui descritta muta radicalmente. Nonostante le indubbie, perduranti e gravi difficoltà materiali che Praglia fu costretta a fronteggiare lungo il XIV secolo (indebitamento, capacità calante nel controllo diretto di parte dei beni fondari, abbandono di terre a causa delle guerre che afflissero il Padovano)⁸² gli atti d'amministrazione trecenteschi dimostrano che i monaci non spezzarono mai il filo che li legava a questi contesti rurali, all'interno dei quali essi furono ancora ben ancorati e presenti. La documentazione in nostro possesso lascia infatti trasparire chiaramente che la conduzione delle proprietà monastiche era ancora affidata in larga parte a membri delle comunità contadine: tra i concessionari dell'abbazia in queste zone, quindi, vi fu ben poco spazio per chi era esterno all'orizzonte locale. Pochi dati illustrano bene questa persistenza. Lungo il ventennio 1320-1340, a Tramonte ritroviamo appena cinque padovani (Benedetto fu Giovanni; maestro Giovanni speciale; Buonfiglio di Galeazzo; Giovanni Dal Legname; maestro Antonio strazzarolo)⁸³; a Faedo tre (Domenico fu Avanzo tavernaio; Gerardino fu Giacomo e Nascimbene)⁸⁴ e a Rovolon altrettanti (Pietro giudice di Parisio; Cristoforo fu Zaro e Antonio fu Marchesino)⁸⁵; soltanto uno a Carbonara, Valle S. Eusebio, Cenglare e Torreglia (Ottonello fu Guidoto; Biancofiore ed il figlio Cristiano; Sanguino notaio fu Maggio; Antonio fu Tebaldo)⁸⁶. Del resto, ancora verso la fine del Quattrocento tanto a Tramonte quanto a Villa del Bosco i terreni allivellati ai "laboratores de villa" si attestavano, nel complesso, attorno al 64,7% e al 74,77%⁸⁷!

Gli abati di Praglia salvaguardarono *in loco* anche i propri buoni diritti di antico signore territoriale. Nella prima metà del Trecento, ad esempio, a testimonianza del perdurante sodalizio tra comunità di villaggio e signoria monastica, tra Montemerlo, Villa del Bosco e Luvigliano erano ancora re-

clutati, come avveniva quasi duecento anni prima, su nomina diretta dell'abate i guardiani del bosco *Selva Maggiore*⁸⁸.

La stessa storica posizione del cenobio quale massimo proprietario ed obbligato punto di riferimento della vita quotidiana delle collettività contadine non si incrinò più di tanto. Il 27 marzo 1300 vediamo un gruppo di sette uomini accordarsi con l'abate per dar vita, su un ampio latifondo di terre incolte di proprietà dell'abbazia, ad un nuovo villaggio nelle vicinanze della grande *Silva Maior* ed ai confini dei paesi di Montemerlo e Creola. Tre anni dopo questa "villa nova", denominata S. Benedetto delle Selve, era dotata di una chiesa intitolata proprio a S. Benedetto e di svariati fondi, detti *mansi*, ciascuno della dimensione di venti campi padovani (circa 7.7 ettari), assegnati, sempre dai monaci di Praglia, ai fondatori del neonato borgo rurale⁸⁹. Nel febbraio 1316 invece sotto il portico della chiesa di S. Biagio si riunì l'intera "vicinancia" composta da tutti gli "homines tere Ville Boschi" per rinnovare con l'ente religioso i secolari diritti che consentivano alla comunità di sfruttare 29 campi boschivi siti presso la foresta *Selva Maggiore*. Un contratto ratificato, alcuni giorni dopo, da diversi membri designati dal comune di Villa del Bosco nella stessa sede del cenobio⁹⁰.

Insomma, Praglia grazie alla sua robusta dotazione fondiaria incastonata nel cuore dei Colli Euganei fu al centro, sin dal XII secolo, di un importante e ramificato sistema di relazioni giuridiche, economiche, sociali oltre che, ovviamente, religiose⁹¹ con le comunità rurali. Un ruolo che fu probabilmente possibile perché si affermò e consolidò all'interno di un'area geografica dove fu meno accentuata la dialettica città-campagna e dove il potenziale economico delle forze cittadine, ancora attorno agli anni venti-trenta del Trecento, fu meno invasivo⁹². Un secolare legame intrecciò quindi, in maniera inscindibile lungo l'età medioevale, i destini di monaci e uomini, famiglie, comunità del territorio sia sul piano della vita spirituale sia su quello della compartecipazione allo sfruttamento e alla valorizzazione di possedimenti terrieri. Il tutto nella preghiera e nel lavoro, esattamente come prescriveva la *Regola* di s. Benedetto.

NOTE

¹ G. CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime. Parrocchie ed altre chiese dipendenti del monastero di S. Maria Assunta di Praglia in diocesi di Padova (sec. XII-XVIII)*, Padova 2010, p. 43.

² G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, BSVP, II, ms. 581, c. 1538.

³ P. SELLA, G. VALE, *Rationes decimarum Italiae. Nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Histria-Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, p. 160-170.

⁴ ASPd, *S. Maria di Praglia*, 52. Doc. citato anche in S. BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società nelle Venezia medioevali*, Roma 1999, p. 227. Per una dettagliata disamina delle patrimonialità terriere della più volte citata abbazia giustiniana nel medioevo vedi almeno E. BANDELLONI, F. ZECCHIN, *I benedettini di S. Giustina nel Basso padovano. Bonifiche, agricoltura e architettura rurale*, Padova 1979; G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979; A. STELLA, *I beni fondari*

di S. Giustina prima e dopo la secolarizzazione (dall'economia parziaria alla grande azienda), "Atti e memorie della Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti", LXXXVI, 1963-64, III, p. 93-109 e *Il Catastico Verde del monastero di S. Giustina di Padova*, a cura di L. CASAZZA, Roma 2008.

⁵ Per inquadrare il peso delle famiglie in questione nella società padovana del tempo vedi A. CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona 1981; S. BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares homines": il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di S. Antonio*, a cura di I. DANIELE, P. GIOS, P. SAMBIN, Padova 1985 e G. RIPPE, *Padoue et son contado (X-XIII^e siècle): société et pouvoirs*, Roma 2003, entrambi *ad vocem*.

⁶ Per una precisa analisi dei processi qui sommariamente descritti, il rinvio obbligatorio è a S. BORTOLAMI, *Formazione, consistenza e conduzione del patrimonio fondiario. Dalle origini al 1448*, in *Praglia* 1985, p. 29-43. In merito ai beni di Praglia dislocati all'interno delle mura cittadine di Padova, A. RIGON, *S. Urbano di Padova "procuratoria" del monastero di Praglia*, in *Praglia* 1985, p. 56-62; mentre per i mulini di Tencarola e di Tramonte, C. GRANDIS, *La parrocchia di S. Bartolomeo di Tencarola*, in *Praglia* 1985, p. 68-70 e G. FRACCARO PROSDOCIMI, *Torreglia. Notizie storiche dalle origini alla fine della dominazione veneziana*. Torreglia (Pd) 1987, p. 42-43.

⁷ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 231-235.

⁸ Sull'importanza di questa pratica diffusa lungo tutto il medioevo rimando almeno a: G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, p. 85; *Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi di grandi proprietari fondiari*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine 1985, p. 64-65; A. CORTONESI, *La coltivazione della vite nel Medioevo. Discorso introduttivo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. ARCHETTI, Brescia 2003, p. 3-14; G.M. VARANINI, *Aspetti della produzione e del commercio del vino nel Veneto alla fine del Medioevo in Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Firenze 1988, p. 61-90; A.I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989.

⁹ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 241-246.

¹⁰ S. BORTOLAMI, "Corti" e "granze" benedettine nel medioevo: alle origini di una storia di lunga durata, in *La corte benedettina di Legnaro. Vicende, strutture, restauri*, a cura di M. VITA, F.G.B. TROLESE, Venezia 2001, p. 23.

¹¹ Per il significato ed il valore dei diritti signorili in questione vedi almeno l'ormai datato ma sempre attuale P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI - metà secolo XIV)*, Torino 1974; e i saggi contenuti in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER, C. VIOLANTE, Bologna 1996 e in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI, C. VIOLANTE, Pisa 1998.

¹² A Tencarola, solo per portare un esempio significativo, era obbligo del livellario fornire ospitalità all'abate in visita mettendo a sua disposizione, due volte all'anno, un letto con materasso, coperta e lenzuolo ed un fascio di fieno ed uno di paglia (CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*, p. 23-25; RONCARATI, 1962-63, doc. 258).

¹³ Il primo novembre 1237 tutti gli abitanti di Brusegana dipendenti dall'abate di Praglia (una cinquantina di persone) dovettero versare all'ente monastico una tassa patrimoniale (*dacya*) di 198.5 lire (ASPd, *Corona*, b. 182, doc. 174). Un simile balzello denominato *scufiula* poteva essere riscosso, almeno sino al 1249, sempre dal cenobio euganeo nei confronti degli abitanti di Abano che risiedevano in località *Ultra Foveam* (ASPd, *Corona*, b. 182, doc. 180).

¹⁴ CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza*, p. 74.

¹⁵ Le "carte di regola" nelle campagne venete dell'epoca andavano sempre più formalizzando con una scrittura ufficiale i limiti dell'azione signorile nei confronti dei gruppi vicinali e viceversa. Su tale fenomeno nel Veneto medioevale vedi almeno S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI - XIII)*. *Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978, p. 51-52 e soprattutto S. BORTOLAMI, *Il monastero di Mogliano e le comunità rurali del Medioevo*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 2000, p. 62-64 con il ricco apparato bibliografico qui citato.

¹⁶ RONCARATI, 1962-63, doc. 45; 85; 121; 209.

¹⁷ In numerose occasioni, già lungo la seconda metà del XII secolo, l'abate di Praglia ribadì di voler rispettare sempre lo "ius et honor communis Padue" o la "voluntas potestatis Padue" (BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 236; RONCARATI, 1962-63, doc. 71). Sempre in merito a tale argomento, vorrei ricordare poi che uno statuto comunale anteriore al 1236 vietava all'abate di Praglia (così come al vescovo di Padova e all'abbazia di S. Giustina) di imporre contribuzioni, di usare violenza e di richiedere ospitalità ai contadini padovani

che non fossero suoi diretti coloni (A. GLORIA, *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova 1873, doc. 482 p. 158).

¹⁸ L'espressione è mutuata da CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*, p. 25.

¹⁹ RONCARATI, 1962-63, doc. 257: edito anche in *Friderici secundi Historia diplomatia*, a cura di J.L.A. HUILLARD BREHOLLES, Paris 1852-1861, IV/1, p. 320. Per comprendere meglio il significato di questa e altre simili concessioni in favore sia di privati sia di enti religiosi nel contesto socio-politico della Padova dell'epoca, vedi BORTOLAMI, *Fra "alte domus" e "populares homines"*, p. 47-52.

²⁰ Sulla politica in materia contrattuale tenuta da Praglia nel medioevo vedi BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 247-255. Alcune considerazioni in merito, in massima parte però sulla base di quanto già detto dal Bortolami, emergono anche in RIPPE, *Padoue*, p. 422; 460-480 e 796-797.

²¹ Numerosi casi attestanti tale pratica come rilevabili, nell'arco di un secolo fra 1190 e 1290, ad Abano (RONCARATI, 1962-63, doc. 79; ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 18 e 183); a Brusegana (RONCARATI, doc. 95; 211); a Carbonara (*ivi*, doc. 71; 109; 248); a Tramonte (*ivi*, doc. 37; 62; 135; 220); a Torreglia (*ivi*, doc. 224); a Tencarola (*ivi*, doc. 139; 194-195; ASPd, *Santa Maria di Praglia*, 165, c. 37); a Rovolon (RONCARATI, doc. 41).

²² RONCARATI, 1962-63, doc. 3 e 143.

²³ *Ivi*, doc. 24 e 146.

²⁴ *Ivi*, doc. 136-138 e 158.

²⁵ *Ivi*, doc. 134-137.

²⁶ *Ivi*, doc. 184 e 199.

²⁷ *Ivi*, doc. 165.

²⁸ *Ivi*, doc. 185; 207; 212; 215; 217-218; 223; 228; 233; 235; 241-242; 244.

²⁹ Per il Veneto vedi BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 151; ID., *Conselve nel medioevo. I caratteri originali di un centro rurale nel Padovano*, in *Conselve "luogo nobile" del Padovano*, a cura di F. SABBION, Conselve (Pd) 2002, p. 53 e A. RIGON, *Un abate e il suo monastero nell'età di Ezzelino da Romano: Arnaldo da Limena († 1255) e S. Giustina di Padova*, in *S. Benedetto* 1980, p. 70-74. Per analoghi casi nell'Italia centro-settentrionale, rimando almeno alle importanti considerazioni che emergono nei vari saggi contenuti in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998.

³⁰ Per rendersi conto di quanto affermato, basta scorrere e confrontare gli obblighi espressi in merito prima nei documenti compresi fra il 27 (p. 51-53) ed il 124 (p. 230-232) (anni 1191-1212), quindi con quelli successivi in RONCARATI, 1962-63. In generale per l'azione di Padova volta a rinforzare il controllo sul contado lungo il primo trentennio del Duecento, RIPPE, *Padoue*, p. 649-656 e S. COLODO, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole (Fi) 1999, p. 37-40.

³¹ CDP, II, doc. 568; 598; 787; 894; 899; RONCARATI, 1962-63, doc. 40; 102; 116-119; 123-128; 153-158; 230; ASPd, *S. Maria di Praglia*, b. 165, c. 96.

³² In attesa di uno studio prosopografico più organico su questa interessante parentela padovana, che non è possibile in questa sede, possiamo dire che i loro beni fondari, parte gestiti in proprio parte su concessione di Praglia, erano essenzialmente concentrati a Brusegana e nella vicina Tencarola (in merito vedi RONCARATI, 1962-63, doc. 34; 36; 100; 153; ASPd, *S. Maria di Praglia*, 165, c. 248; *Corona*, b. 183, doc. 1; 15). La base del patrimonio terriero della famiglia era completata poi almeno da appezzamenti di terra sempre in aree in cui marcata era la presenza di Praglia come a Tramonte e lungo le pendici del monte Sengiari (RIPPE, *Padoue*, p. 201 e RONCARATI, 1962-63, doc. 117; 132).

³³ ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 174.

³⁴ RONCARATI, 1962-63, doc. 113; 123; ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 1.

³⁵ *Ivi*, doc. 69bis; 105; 114; 116; 124-125; 134.

³⁶ *Ivi*, doc. 101; 109; 112; 136-139; 147; 155; 220.

³⁷ La seguente tavola genealogica non è finalizzata alla precisa ed esaustiva ricostruzione di questo aggregato parentale ma cita solo i personaggi che entrarono, nel tempo, in diretto ed assiduo contatto con i monaci di Praglia.

³⁸ Sulla figura e sull'assoluta importanza per la società medioevale del notaio rimando almeno a A. BARTOLI LANGELLI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006. In merito ai rapporti instaurati nel medioevo fra enti religiosi e notai, sia in area veneta sia nel resto d'Italia, vedi i saggi contenuti in *Chiese e notai*, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2004 e *La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. CANCELAN, Torino 1995.

³⁹ Atti di Gerardo notaio da Tramonte: RONCARATI, 1962-63, doc. 160; 222; 243; 247; ASPd, *Corona*, b. 182, doc. 176.

⁴⁰ Nel 1235, in diverse occasioni Giovanni da Tencarola stese rogiti notarili

per Praglia (*Memorie storiche di Tencarola*, a cura di D.P. BALAN, Modena 1876, doc.VI-VIII, p. 28-29).

⁴¹ Rogito di Gerardo notaio originario di questa località (RONCARATI, 1962-63, doc. 255).

⁴² Costanzo da Abano, padre di Pietro il famoso filosofo, professore di medicina e astrologo padovano, rogò, a partire almeno dal 1265, numerosi atti per Praglia di cui era anche affittuario per terreni all'interno del suo villaggio natale (S. BORTOLAMI, *Per Abano medioevale*, in *Per una storia di Abano Terme. Parte prima. Dall'età preromana al Medioevo*, a cura di B. FRANCISCI, Abano Terme (Pd) 1983, p. 161-162). Sulla figura di Pietro d'Abano vedi almeno F. ALESSIO, *Filosofia e scienze. Pietro d'Abano*, in *Il Trecento*, p. 171-206 e le osservazioni in S. BORTOLAMI, *Abano e Padova nell'età di Pietro d'Abano*, “Medicina nei secoli. Arte e scienza”, XX, 2008, p. 649-654.

⁴³ Rispettivamente per Ugolino da Galzignano, RONCARATI, 1962-63, doc. 260, mentre per Giovanni fu Witaclino da Montagnon, ASPd, *Corona*, b. 182, doc. 187-189.

⁴⁴ Nel 1180-1185 ritrovo un Marsilio gastaldo da Tramonte (CDP, II, doc. 1381 p. 422; 1410 p. 441; RONCARATI, 1962-63, doc. 2-3); tra il 1196 ed 1216 un Witaclino gastaldo sempre da Tramonte (*ivi*, doc. 40; 117-120; 140-146; 150-160); nel 1224 Belengerio detto Matto da Tramonte (*ivi*, doc. 224; 228); nel 1224-1227 un Pietro *de Rigio* da Brusegana (*ivi*, doc. 219; 230; 234).

⁴⁵ Tra il 1204 ed il 1212 ritrovo Viviano e Rolandino (non imparentato con la famiglia dei da Brusegana) qualificati come villici dell'abate originari di Brusegana (*ivi*, doc. 82; 100; 134; 139).

⁴⁶ Nel 1208 tale Veclato da Tramonte era sindaco del monastero (*ivi*, doc. 97).

⁴⁷ Nel 1225 Guidone Longo da Brusegana ricopriva tale carica nel suo villaggio per conto dell'abate di Praglia (*ivi*, doc. 230).

⁴⁸ In merito è d'obbligo, per quanto riguarda il contesto del Veneto medioevale, il rinvio a S. BORTOLAMI, *L'evoluzione del sistema onomastico in una “quasi città” del Veneto medioevale. Monselice (sec. X-XIII)*, “Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age”, CVI, 1994, p. 343-380. Sul “problema” dell'onomastica medioevale rimando almeno a *L'anthroponymie. Document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, a cura di M. BOURIN, J.M. MARTIN, F. MENANT, Roma 1996.

⁴⁹ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 250.

⁵⁰ Sappiamo, a questo riguardo, che nel 1191 un certo Casotto ed il figlio Peverello portarono, senza però alcun successo, in giudizio a Padova nel palazzo del comune l'abate perché furono da lui bastonati per insubordinazione. Oltre a non veder riconosciute le loro rimostranze, i due furono pure costretti a rinnovare la loro fedeltà a Praglia (RONCARATI, 1962-63, doc. 23).

⁵¹ CDP, II, doc. 818 p. 102-103. Sul significato e sull'evoluzione delle masnade nel Veneto medioevale vedi B. CASTIGLIONI, *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Venezia 2010.

⁵² RONCARATI, 1962-63, doc. 2; 10-11; 84; 125; ASPd, *S. Maria di Praglia*, 165, c. 5.

⁵³ RONCARATI, 1962-63, doc. 256B; ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 11.

⁵⁴ ASPd, *S. Maria di Praglia*, b. 165, c. 5.

⁵⁵ RONCARATI, 1962-63, doc. 204.

⁵⁶ *Ivi*, doc. 216.

⁵⁷ *Ivi*, doc. 87; 203.

⁵⁸ *Ivi*, doc. 143; ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 3.

⁵⁹ Sul tema mi limito a segnalare, tra i molti possibili, due lavori: uno focalizzato sulle campagne padovane (S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 195-276) ed un secondo, soprattutto, su quelle dell'Italia centrale (G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Roma-Bari 1985, p. 60-80).

⁶⁰ Tra questi, cito in una veloce rassegna, a Brusegana: *domina* Alteborga fu *dominus* Albrighetto *de Piço*; maestro Domenico fu Gerardo di Aldighero; Pietro giudice fu *dominus* Parisio; Guidotto notaio fu *dominus* Ottonello; Giacomo di *dominus* Enrichetto notaio di Bona; Fruzerio fu Lancillotto; Pietro notaio fu Agilulfo; Domenico fu Antonio fornaio; Leonardo fu Alfarisio; Antonio fu Pietro. A Tencarola: Vincenzo fu *dominus* Marchesino; *domina* Vincenza; maestro Pietro (ASPd, *S. Maria di Praglia*, b. 165, c. 29; 33; 36; 46; 78; 90; 94; 95; 100v; 112; 198v; 199; 207; b. 166, c. 8; 9; 112; 118-120; 150; 153; 162).

⁶¹ Lungo il primo ventennio del Trecento, Rolando fu Domenico Buzzacarini, Bonifacio e Ubertino da Carrara e Pietrobuono detto Peron fu Gerardo da Vigodarzere gestirono numerosi appezzamenti di terra in nome di

Praglia a Brusegana (ASPd, *S. Maria di Praglia*, b. 165, c. 200; 106; b. 166, c. 5). Nella prima metà del Trecento Michele da Rio aveva in affitto dal monastero diversi terreni ancora a Brusegana (ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 35). Nel 1369 invece Fina Buzzacarini entrò in possesso di una porzione consistente di fondi monastici sempre a Brusegana (BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 253). Sul peso sociale delle famiglie in questione nella Padova dell'epoca, COLLODO, *Una società in trasformazione* e B.G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998, entrambi *ad vocem*.

⁶² ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 35.

⁶³ BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 310.

⁶⁴ Su questo tema, P. GOLINELLI, *Sui rapporti tra il monastero di S. Benedetto di Polirone e l'abbazia di Praglia nel Medioevo*, in *S. Benedetto* 1980, p. 37-54; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. GOLINELLI, Bologna 1998, p. 101-140. Sulle dipendenze polironiane in area veneta che comprendevano, oltre a Praglia, S. Cipriano di Murano, S. Croce di Campese, S. Fermo e Rustico di Lonigo vedi almeno A. CASTAGNETTI, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XI e XII secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, a cura di C. VIOLANTE, A. SPICCIANI, G. SPINELLI, Cesena 1985, p. 105-115.

⁶⁵ CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*, p. 42-43.

⁶⁶ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 100; 100v; 136; 167.

⁶⁷ *Ivi*, b. 165, c. 133v; *Corona*, b. 183, doc. 22.

⁶⁸ *Ivi*, b. 165, c. 139.

⁶⁹ *Ivi*, b. 165, c. 8.

⁷⁰ *Ivi*, b. 166, c. 34.

⁷¹ Sulla sua figura, A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884, p. 333-334.

⁷² ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 146v e 160. La famiglia Ferri aveva comunque in gestione un cospicuo nucleo di beni fondiari da Praglia soprattutto a Brusegana (ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 19).

⁷³ ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 1; 24; ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 139; 182.

⁷⁴ ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 9.

⁷⁵ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 4r.

⁷⁶ ASPd, *Corona*, b. 183, doc. 5; 16; ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 33.

⁷⁷ Sulla vicenda BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 255 e soprattutto CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*, p. 43.

⁷⁸ J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985, p. 165-166.

⁷⁹ Per rendersi conto dell'influenza di Tanno e del suo *clan* parentale all'interno delle vicende dell'abbazia basta sfogliare ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165. Praticamente in ogni foglio compare o il suo nome o quello di qualche consanguineo.

⁸⁰ *Ivi*, b. 166, c. 23-24. Sempre dall'atto in questione risulta che il nostro pittore era sposato alla *domina* Francesca fu *dominus* Torrexano di Firenze. Per comprendere invece appieno la realtà artistica della Padova del primo Trecento nonché i legami fra artisti e società del tempo rimando almeno ai saggi contenuti in *Giotto e il suo tempo*, catalogo della mostra, a cura di V. SGARBI, Milano 2000 e a *Il secolo di Giotto nel Veneto*, a cura di G. VALENZANO, F. TONIOLO, Venezia 2007.

⁸¹ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 166, c. 53-54; 56; 100.

⁸² Tali vicende sono ben analizzate in BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 253-256 e in CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*, p. 43-45. Per un quadro generale della crisi del monachesimo tradizionale nel Trecento: per il Veneto vedi A. RIGON, *Decadenza e tensioni di rinnovamento nei monasteri veneti sino al primo Quattrocento*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI, G.M. VARANINI, Verona 1995, p. 357-378 e F.G.B. TROLESE, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, p. 169-199; per il più ampio panorama italiano rimando almeno ai saggi contenuti in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, a cura di G. PICASSO, M. TAGLIABUE, Cesena 2004.

⁸³ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 166, c. 22; 63; 102; 124; 140; 171.

⁸⁴ *Ivi*, b. 166, c. 10; 86; 136.

⁸⁵ *Ivi*, b. 166, c. 43v; 96.

⁸⁶ *Ivi*, b. 166, c. 87; 126; 153v; 154v.

⁸⁷ F. FASULO, *Livelli e livellari del monastero di Praglia tra '400 e '500. Primi risultati di una ricerca*, in *S. Benedetto* 1980, p. 132-133; 137.

⁸⁸ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 68.

⁸⁹ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 68; 88. L'episodio in questione è ben analizzato, con dovizia di particolari, anche in BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 244 e in CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*, p. 29-31.

⁹⁰ ASPd, *Santa Maria di Praglia*, b. 165, c. 204-205. Doc. citati anche in BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 258.

⁹¹ Sull'ampio reticolo di chiese gestite in questi territori da Praglia si veda ovviamente CARRARO, *Monachesimo e cura d'anime*.

⁹² A questo riguardo vedi le interessanti e puntuali osservazioni in S. COLLODO, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*, “Terra d'Este”, XXXI, 2006, p. 7-56 (soprattutto p. 32-39).